

Vittorio Monaco

NEVÈLLE e altre vie

(Da nessuna parte e altre vie)

Quando la malattia,
o, erroneamente, la Mònte
tucculiva, alla pòsta,
curcève in vicinète.

Du' mèila, na chemèta
de poure, nu giornale
de grandèmi o fesiunale
èva tatte in riale.

Ma 'm te sentise riale...

Le mesirio, èva fòta,
èva bròtte le male -
me la pita chiù fòta
de le male e la Mònte



Vittorio Monaco (Pettorano sul Gizio, 1941 - Larino, 2009) è stato insegnante di Lettere italiane e latine nei licei e preside di scuola media superiore.

Intellettuale raffinato tra i maggiori promotori culturali della Valle Peligna, si è interessato di antropologia (si ricordino i volumi *Riti abruzzesi arcaici di capodanno*, L'Aquila, 1992 e *Capetièmpe, capodanni arcaici in Abruzzo*, Sulmona, 2004 - 2007) e di letteratura in lingua e in dialetto. Tra gli autori abruzzesi, ha scritto su Vittorio Clemente ("*Sonetti*" e "*Acqua de magge*": *consonanze pascoliane*, Atti del Convegno nazionale di studio per il centenario della nascita, L'Aquila, 1995), Ottaviano Giannangeli (*Due codici e una stessa geografia affettiva ed esistenziale*, in *Omaggio a Giannangeli*, Pescara, 1993) e Pietro Civitareale (*Il miele dell'inverno di Civitareale*, Lanciano, 2000).

Delle raccolte di versi in dialetto e in lingua ricordiamo *Castagne pazze* (Sulmona, 1977), *Spècie de vièrne* (Prefazione di Alfonso M. Di Nola, Roma, 1989), *Paese d'òmbre* (Prefazione di Pietro Civitareale, Sulmona, 1992), *Le canzóne d'ù viènte, Canzoniere del vento, 1977-1999* (Prefazione di Nicola Auciello, Lanciano, 1999); *Ritorni - Ceice e Alcione di Ovidio e altri versi*, (Prefazione di Nicola Auciello), Sulmona, 2003; *Vie della memoria* (Prefazioni di Carlo De Matteis e Eide Spedicato Iengo, Roma, 2006); *Microstorie - Poesie dell'emigrazione abruzzese* (Prefazione di Gianni Oliva, Pescara, 2008), raccolta, quest'ultima, vincitrice del "Premio Emigrazione 2008".

Sulla sua poesia hanno scritto Carlo De Matteis, Vittoriano Esposito, Nicola Fiorentino, Ottaviano Giannangeli, Gianni Oliva e altri.

Vittorio Monaco inoltre ha ispirato il Premio Nazionale di poesia dialettale "Vie della memoria" – di cui si sono celebrate con successo due edizioni – bandito dal Sindacato Pensionati Italiani (Spi) della Cgil di Pescara.

In copertina: poesia autografa di Vittorio Monaco.

Vittorio Monaco

NEVÈLLE
e altre vie

(Da nessuna parte e altre vie)

Prefazione
di
Ottaviano Giannangeli

Nell'inserto dodici tavole acquerellate di
AMY ATKINSON

PREFAZIONE

NEVÈLLE E ALTRE VIE

Il libro postumo di Vittorio Monaco

Oggi si presenta l'ultimo libro di Vittorio Monaco (Pettorano sul Gizio, AQ, 1° Aprile 1941 – Larino, CB, 4 Settembre 2009), con un titolo che è per metà dialettale e per metà italiano, così come si alternano le due *lingue* in tutto il suo corpo, significando qui “nevèlle”, come suona il sottotitolo, “da nessuna parte”¹; un libro che egli aveva organizzato in ogni sua sezione, e chiaramente trascritto in autografo, con qualche piccolo vuoto, soltanto, di informazione che le persone a cui aveva affidato il manoscritto avrebbero facilmente colmato.

Socratico fu il modo in cui s'intrattenne con le amiche e gli amici affezionati dell'associazione sulmonese “Voci e Scrittura” che aveva aiutato a redigere i dieci “quaderni peligni” che si erano susseguiti dopo la fondazione del sodalizio nel 2003, contribuendo con propri articoli di genere precipuamente socioantropologico alla collana; aveva suggerito per l'undicesimo fascicolo un tema metafisico: “il tempo e la morte”, e allo stuolo che era venuto all'incontro col professore poeta, prima che egli partisse per l'ultima terapia presso l'ospedale molisano, e si ritraeva un po' imbarazzato il professore poeta rispondeva che la cosa, cioè lo svolgimento del tema,

¹ *Nevèlle* è avverbio formato da una negazione *ne* nella prima parte e dal suffisso *velle* nella seconda, che deriva dall'imperfetto congiuntivo latino di *volo, vis*, che è *vellem, velles*. In *Canzune ad allegrie* di V. Clemente di Bugnara nella Valle Peligna si trova *D'annivelle/ né mò né mai se ne cerchi cubbelle* (che letteralmente andrebbe tradotto: “Da nessuna parte né ora né mai se ne richiese qualsiasi cosa (tu volessi)” (si veda V. Clemente, *Canzune de tutte tiempe*, Lanciano, Itinerari, 1970, a c. di O. Giannangeli, p. 239).

gli avrebbe fatto piacere. Oggi si presenta anche l'ultimo dei "quaderni peligni", l'undicesimo. Il designato a parlarne è Marco Del Prete.

Prima di dare una scorsa, soltanto descrittiva, al libro postumo voglio dire che ai prefatori o recensori dei libri di Monaco non è mai potuto sfuggire il fatto che il libro dell'oggi si riattacca a quello dell'ieri non nella maniera che suole verificarsi per tutti gli autori di libri di poesia, a meno che essi non abbiano inteso di rivoluzionare di punto in bianco la loro poetica entrando in una diversa esperienza di gruppo, di scuola, ma in un senso anche più visivamente concreto ripresentando qualche poesia del volume precedente magari con varianti, con l'aggiunta o la sottrazione di qualche strofa, forse per sintonizzarla col nuovo prodotto, per farla respirare nella nuova atmosfera. A Monaco ben si addirebbe la definizione di autore *unius libri*, a patto che l'espressione non debba significare povertà e limitazione di visione ma al contrario ricchezza di risonanze interiori, capacità di mettere in moto forte valenza di simboli, punti di vista che rendano il suo lavoro un *work in progress*, un'opera in continua elaborazione: se vogliamo dar retta a ciò che dice l'amico filologo Carlo De Matteis in prefazione a *Vie della memoria* di Monaco del 2006, una "poesia come variazione", tipica di coloro che, "circoscritto il loro oggetto, ne saggiano ripetutamente, potenzialmente all'infinito, la rappresentazione, con minime variazioni, lessicali sintattiche metriche, ma anche di intonazione, di colore, di prospettiva". Ecco allora che Vittorio, nel suo primo libro di poesia *Castagne pazze* del 1977, quando non era più un novellino, ma un trentaseienne, che si era laureato in lettere a ventitre anni e subito aveva cominciato ad insegnare e di lì a poco sarebbe stato preside di un Istituto medio su-

periore, politico militante, per vari anni sindaco di Pettorano e quindi consigliere comunale a Sulmona, attivo intellettuale che verso i quaranta sarebbe stato anche redattore in Sulmona della rivista "Cronaca e storia", la quale aveva – udite un po' – come sottotitolo "Quaderni peligni", come quelli odierni delle nostre amiche e amici; ecco allora questo Vittorio che si mette a giocare coi simboli della poesia e, per cominciare, a presentare se stesso con una assai consapevole analisi:

In questa raccolta sono presenti due temi, ora fusi insieme ed ora discordi o distinti. Il primo è quello esistenziale e privato della giovinezza finita in cenere: di una giovinezza vitalistica ed eccessiva vissuta come allegro e prodigo esercizio di follia e libertà, alla maniera di un Villon contadino o nei modi di una "bohème" di emarginata provincia paesana. Il secondo è quello epico-lirico della diaspora contadina dell'ultimo trentennio; è il motivo della falcidia migratoria abbattutasi sulle campagne meridionali...

Il primo simbolo che ci viene incontro è lo scendere della neve, che dovrebbe significare la cessazione della vita, l'immobilità, il silenzio, nonostante che il verbo *fioccare* sembri evocare il movimento, ma è anche un'identità, un blasone perché comincia col paese l'altura, la montagna, l'elevarsi verso il cielo che alcune poesie in un secondo tempo vorranno connotare, ma subito dopo ci si rituffa nella bal danza, nel calore dell'amicizia che ora non vive più per lo *svuotarsi* demografico, per la gente che è partita a frotte, a legioni, effetto della guerra che ha distrutto il mondo contadino, una civiltà antichissima. Subentra poi il *vento* che ha disperso, "spaliato" la gente verso altri continenti. *Fiocca* sarà di quelle poesie che percorreranno molte raccolte, subirà notevoli varianti e trasformerà in settenari tutti i versi liberi

della prima lezione. Circa la detta metrica, alquanto oscillante, e l'impasto della frase, molto cammino sarà compiuto nel giro di una dozzina di anni, appunto dal 1977, anno del debutto con *Castagne pazze*, attraverso le stazioni di *Avame pèpe e re* (Eravamo papi e re) del 1980, *Poesie e proverbi pettoranesi* a cura di Monaco e M. Bonitatibus (1985) e *Il Fascino di un paese* del 1987 (antologia con molte presenze poetiche), fino a giungere a un libro del solo Monaco del 1989, *Specie de vierne/ Poesie in lingua morta*, con una prefazione di Alfonso Maria Di Nola.

Ora, all'altezza di *Specie de vierne*, il linguaggio diventa più polito e tutto il meccanismo della comunicazione poetica si fa più organizzato, sicché Di Nola può plaudire alla trasmissione del messaggio. Scrive all'inizio della prefazione:

Per un antropologo una ghirlanda di liriche come queste di Vittorio Monaco, al di là di ogni consistenza estetica, si fa subito urlante documento di una ormai irreparabile situazione meridionale nella quale la geografia della sofferenza contadina e pastorale ha migliaia di Pettorano e rivela le piaghe della diaspora dei villaggi e dei paesi affidati al loro destino di consunzione e di disfacimento.

Io ebbi allora una lunga conversazione al foyer del teatro di Sulmona, incentrando l'attenzione proprio sulla lingua morta (ora è nel mio *Scrittura e radici*, Saggi 1969-2000, Lanciano, Carabba, 2002, pp. 329-345).

Dopo *Specie de vierne* prende slancio non già l'ispirazione di Monaco, che per la verità non è mai mancata dal suo inizio, ma il disciplinamento di volere scrivere in poesia secondo un progetto che gli si fa sempre più chiaro. Non abbandona la motivazione storico-politica, ma sente che questa quasi naturalmente rifluisce nel motivo lirico secondo

quanto l'autore ha precisato nella prefazione di *Castagne pazze*: che cioè l'interpretazione dei lettori tenderà ad essere maggiormente corretta "quando anche i momenti più scopertamente lirici... vengano letti in chiave di testimonianza storica di un'esperienza collettiva e di massa, che incidentalmente si trovò ad essere anche la nostra".

Sempre nella prefazione del primo libro l'autore dice anche di un suo vezzo: apporre "epigrafi alla maggioranza dei componimenti" per offrire "una chiave di lettura... impersonale e straniata".

Dai primi suoi libri e *plaquettes* il poeta ha detto tutto quello che si poteva dire di Pettorano, della sua crisi irreversibile, della sua desertificazione, del suo essere ormai uno scheletro di pietra, un "non luogo". Che altro poteva fare il figlio quando ormai si è consumata anche la nostalgia del paese natale? In qualche poesia attesterà di calcarne strade e stradine come un forestiero, un inappartenente. Potrebbe scrivere la parola fine definitivamente al suo Libro, inteso come totalità, eppure la procrastina sempre. Proverà a variare per un ventennio circa le sue definizioni simboliche al suo paese e ad esporle l'una dietro l'altra sulle copertine dei volumetti che ora si rincorreranno. Se *Nevèlle (in nessun luogo)* era la copertina della *plaquette* del 1990 per definire l'esistenza solo fantasmatica del paese, la nessuna strada per arrivarci sostanzialmente, o una strada che si ritorceva su se stessa, nel 1992, l'autore ricorreva al titolo *Paese d'òmbre*, che quindi aveva fatto qualche passo per esistere sia pur velatamente, cosa che poi si ri-negava, nel 1997, con *Nu paése nevèlle* (un paese da nessuna parte). Ed ecco, nel 2000, *Le canzone d'ìù viènte, canzoniere del vento, 1977-1999*, Rivista abruzzese, Lanciano, 1999 (ma con la data della tipografia del gennaio 2000). Era la più densa raccolta di Mo-

naco, che, donandomela, mi scriveva in uno dei suoi biglietti: «Caro Ottaviano, ti invio l'ultima (e spero definitiva) raccolta dei miei versi, non so quanto valga... ma mi sembra "carina". Con amicizia, tuo Vittorio Monaco». Tanto gli sembrava *definitiva* la raccolta che l'affezionato prefatore Nicola Auciello gli forniva una "Lettera a Vittorio" lunga dieci pagine di non piccolo formato, la quale nell'ultimo capoverso parlava di *tre venti* metaforici che si distinguevano nella partizione della raccolta stessa e sui quali veniva emesso questo giudizio: «Vedi, Vittorio: il vento di *Pettrane* giocherellava; quello delle poesie di mezzo era vortice, lama tagliente, divinità ostile e fonte di agonia. Ma quello che hai incontrato sui monti è "vergine, ignaro e nudo": innocente, inconsapevole e incontaminato respiro dell'eterno. È questa, forse, la tua – la nostra – nuova eudaimonia...».

In pieno Duemila, dopo i normali titoli: *Vecchi versi* in una *plaque* del Novembre 2002, *Ritorni* del Febbraio 2003, con poesie dialettali e italiane e la traduzione del lungo brano dalle *Metamorfosi*, XI, di Ovidio su Ceice e Alcione (ma all'interno questi "ritorni" si bipartiscono nelle due sezioni di "Vecchie vie" e "Altre vie"), a trionfare, tra i titoli simbolici, dopo la *neve*, il *vento*, saranno proprio le *vie*. *Vie della memoria* è una piccola epitome poetica del 2006, in dialetto e in lingua; tra queste ultime c'è uno dei capolavori di Monaco, *Paese mia conchiglia*, dove è riassunto con equazioni l'amore del figlio per la patria paesana. Potremmo non parlare affatto di *Microstorie* dell'aprile 2008, che sono ricordo vivo di ieri. Le "vie" parlano dal sottotitolo: "Poesie dell'emigrazione abruzzese". Monaco vuole recuperare i suoi inizi. Sono costretto, non per vanità, a riportare ciò che mi scriveva da Sulmona il 22 maggio 2008:

«Caro Ottaviano, ti mando il mio ultimo libretto di poesie... Si tratta, in sostanza, della seconda edizione, riveduta e corretta, della mia raccoltina di esordio, "Castagne pazze" (1977), che tu tenesti a battesimo con una lettura (per me, memorabile) alla radio regionale. Con gratitudine, V. M.». Effettivamente non si trattava solo di una scelta da *Castagne pazze*, ma anche da *Poesie e proverbi pettoranesi* (1985) e da *Vie della Memoria* (2006) e altri versi.

Ed eccoci finalmente al libro odierno, postumo, sul quale dovevamo fare, come detto nell'abbrivo, una piccola scorsa, *NEVÈLLE e altre vie* (Da nessuna parte e altre vie): dire sostanzialmente in che cosa esso differisce, se differisce, dalle raccolte precedenti, voglio intendere come tipologia. C'è qualche poesia nuova, da cercare col lumicino: questo di riordinare tutte le poesie, di dare l'ultima versione corretta delle stesse è un compito che spetterà a un editore critico, se si pensa che la cosa è degna di essere fatta per il nostro Monaco, e per me sarebbe cosa degnissima. Per il resto c'è, se si sogguarda l'indice, una sezione nuova, a cui è stato dato un ruolo importante tra due altre sezioni del libro, e centrale: tra la prima sezione che s'intitola *Vie de nevèlle* (vie di nessuna parte) che ormai sappiamo che caratterizzano il luogo emarginato, desertificato, il "non luogo" di Pettorano, a cui compete la scrittura dialettale, la "lingua morta", organica al paese *come morto*, vivo solo nella memoria, e la terza sezione che s'intitola *Altre vie*, redatta in versi italiani, c'è una sezione, la seconda, che s'intitola *Vie de cettà* (vie di città), con una epigrafe di Dino Campana, in cui si allude a una "perfida Babele", dove si trapassa dalle "case sfondate" del paese alle grandi città dove "la strada non ha mete;/ la casa non ha porte;/ il cielo è senza stelle;/ e i giorni senza sorte...", e qui, senza

soluzione di continuità, la parola passa a poeti spagnoli come G. Lorca e G. Diego, messi l'uno dopo l'altro, senza spazio bianco, nella stessa poesia, *Ciudad de Noche*, o a francesi, come, in *Nuit*, S. Weil e A. Frénaud, mentre Verlaine figura solo nella traduzione italiana di *Piange nel mio cuore*. C'è poi, sempre nella seconda sezione di cui si sta parlando un *Paese mio (congedo)* che potrebbe spiegare la mescolanza linguistica: "Non so in quale lingua -/ in che perso dialetto... / cenere certo resta. / Che altro può rimanere?". Dopo il "congedo" la poesia dedicata alla madre del poeta intitolata *Ritorni* è certamente un fuori d'opera.

Ci sarebbe, e c'è in effetto, una quarta sezione sotto il segno stilistico di "variazioni", e specificamente "Variazioni sulla rosa": appartengono ad Alano da Lilla ("variaz. su A. da L."), a Rilke, segue il testo "Da Emily Dickinson", si continua con "Variazione su G. Caproni", "su J. De la Cruz (Memoria del Criator)", questa con la sua traduzione letterale. Questa piccola quarta sezione potrebbe essere un prolungamento della seconda. A parte delle "postille critiche", da una prefazione di P. Civitareale e da note di M. Del Prete e di N. Auciello, questo ultimo libro che si è composto con le sue mani, con la sua cultura e sensibilità Vittorio Monaco, rappresenta un tuffo dal villaggio verso l'internazionalizzazione di un problema affidata allo strumento della poesia che non conosce confine tra lingua e dialettalità.

Ottaviano Giannangeli



Vittorio Monaco e Ottaviano Giannangeli nell'auditorium dell'Agenzia Promozione Culturale di Sulmona durante la presentazione dell'VIII Quaderno Peligno di "Voci e Scrittura" nel marzo 2008.

A Ottaviano Giannangeli

Scrisse sull'eco vaga dei tuoi versi,
preso ai rintocchi delle tue campane
di San Rocco, ai ricordi dispersi
con le conzoni delle chiese lontane,
che tornano, d'incanto, e ridolersi
nelle mura tue - tra le grane,
sott' a, chel' ora calle ... Appresi il senso,
darte, delle parole e del silenzio.

Con questi tuoi versi,

Vittorio Monaco.

Sulmona, 12 marzo 2003.

Dedica in versi autografa di Monaco a Giannangeli sulla copia di "Ritorni", Sulmona, 2003.

VIE DE NEVÈLLE
(vie di nessuna parte)

Quando la malattia

*Quando la malattia
o, mai non sia! la Morte
bussava alla tua porta,
correva il vicinato.*

*Due mele, qualche chilo
di pane, un grembiale
di granturco o fagioli
era tutto il regalo.
Ma tu non eri solo...*

*La povertà era forte,
era funesto il male –
ma la pietà più forte
del male e della Morte.*

Quande la malatìa

Quande la malatia
o, arràssene! la Mòrte
tucculèva alla porta,
currèva iù vecenète.

Du' mèila, na chenèta
de pane, nu zenale
de grandénie o fasciùale
èva tótte iù riàle.
Ma 'n te sentive sùale...

La mesèria èva fòrte,
èva brótte le male –
ma la pita chiù fòrte
de le male e la Mòrte.

Si alza certe volte

*Nel cuore della notte
a volte si alza il vento,
come un bambino – e ascolta
le ombre, per un momento...*

*l'acqua della fontana...
il gufo dalla chiesa...
Poi in silenzio, piano,
prende per la discesa.*

*Scende a valle stranito,
lungo mura di case
mute sotto la luna...
Muove le foglie sparse..*

*Risale la Via Nuova
dalla Cencia alla Croce,
ricercando. E non trova.
Si ferma al Capocroce.*

*Come un bambino desto
in piena notte, al buio,
tra tanti usci serrati
non riconosce il suo.*

S'annauza cièrte vóte

S'annàuza cièrte vóte
'm mièzze la nòtte iù viènte,
'mma nnu cétele – e 'scóta
l'òmbre, pe' nnu mumènte...

l'acqua de la funtana...
iù gufe da la chiésa...
Pu', suàle, chiane chiane,
péjjia pe' lla descésa.

Cala abballe frestune,
rase mure alle case
mute sòtte la luna...
Smóve le frónne spase...

Resàjjie la Via Nóva
da la Cència alla Cròuce,
alla cèrca. E nen tróva.
Appàusa au Capecròuce.

Chemmà na criatura
'm mièzze la nòtte svèjjia,
che' tante pòrte chiuse
ne' rrazzècca la sèjjia.

Vicoli

*Riposano le case,
l'una ai piedi dell'altra –
muro vicino muro.
In silenzio, nel buio.*

*Un lume, da un pertugio,
perde una luce gialla
da una finestra chiusa:
il Tempo ci va a galla*

*come una foglia morta...
Un cane abbaia abbaia.
Un ubriaco si sdraia
stracco innanzi a una porta.*

*Un muricciolo frana,
si sbricia mica a mica.
L'acqua della fontana
si perde per la via.*

*Lontano, le parole
son diventate stelle –
mute, remote e sole...
Parole di nessun luogo.*

Vécule

Repòsane le case,
l'una da péde all'àutra –
e mure rase mure.
Zétte zétte, alle scure.

Nu lume, a nu pertuse,
pèrde na luce gialla
da na fenèstra chiusa:
iù tiempe ce va a galla

chemmà na frònna mòrta...
Nu cane abbaia abbaia.
Nu 'mbriache se sdraia
stracche 'nnènze a na pòrta.

Nu murellócce frana
vréccia vréccia e se scria.
L'acqua de la funtana
va spièrte pe' la via.

Luntane, le paróle
so' diventate stèlle –
mute, funnute e sóle...
Paróle de nevèlle.

Un'altra anima

*Credevi ormai guarite,
cuore mio, le ferite
nel tuo tempo di allora –
ma ramingo, stanotte,
le ritrovi più rotte,
rosse e dolenti ancora.*

*Ribrucia la più grossa,
scavata fino alle ossa,
antica, sempre quella!
Ci nevica e ci piove,
la febbre vi ha il suo covo
e niente la cancella.*

*Un'altra anima è morta!
Si è chiusa un'altra porta
sul fondo della rua.
Secca su una finestra,
con l'ultima ginestra,
un pergolato d'uva.*

*Più povera, la gente,
la faccia contro il vento
che soffia e vola via,
trema come le foglie,
dal ramo che si spoglia
finite sulle vie.*

N'atr'àlema

S'avane rehuarite,
córe mia, le ferite
d'iù tièmpe ch'é passate –
e mó' la nòtte spièrte
le trùave ancòra apièrte
'mma niènte fòsse state.

Rabbruscia la chiù gròssa,
funnuta fine all'òssa,
antica, sèmpre chèlla:
ce pióve e fa la néve,
ce s'accòjjie la fréve
e niènte la scancèlla.

N'atr'àlema s'è mòrta!
S'è chiusa n'atra pòrta
abballe pe' lla rua.
Se sècca a nna fenéstra,
che' ll'ótema jenèstra,
na prevulata d'ua.

Chiù pàure, la génte,
faccia - frònte a 'stu viènte
che zòffela e se scria,
tréma chemmà le frónne,
all'arie de i'autónne,
sóle 'm mièzze la via.

Stelle e grilli

*I grilli per le macchie
ardono a fuoco lento.
Non cantano a nessuno,
non vogliono dir niente.*

*Si alza dalle viscere
buie l'antica lagna
e spira sul confine
tra il cielo e la montagna.*

*Stelle come carboni,
mute per l'aria a groppi
bruciano a milioni
d'anni da grilli e coppi.*

*Così come è bruciata
con l'ultimo cuculo
la febbre dell'estate.
E come bruci tu.*

Stèlle e réjje

I réjje pe' i frettune
péjjiane a fùache liènte.
Nen cantane a nesciune,
ne' uènne dèce' niènte.

Na lagna 'n se n'ha fine
sajjie da la scuragne
e spira alle chembène
tra u càle e le mentagne.

Pe' ll'aria, mmà i chervune,
le stèlle zétte e fétte
s'abbrósciane, a meliune
d'ènne da réjje e tétte –

cuscì 'mmà s'è abbrusciata
che' i' ótème cucù
la fréve de l'estate.
E 'mmà t'abbrùasce tu.

Cammino di San Giacomo

*Cammino di San Giacomo
lastricato di stelle,
fin dove porti l'anima
entro le tue stradelle?*

*Tu fai il giro del cielo
e il giro dei tuoi giri:
sei cerchio sprofondato,
cammino, di una ruota.*

*Dove chiudi la spirale?
Dove fermi il tuo passo?
La fine dove ha inizio?
Il viaggio ove ci lascia?*

*Me ne sto qui, ingannato...
Tu voli, corri, ruoti,
e sei quello che resti,
io quello che me ne vado...*

*Cammino di San Giacomo
Lastricato di fuochi,
chi imbocca le tue strade
non giunge in nessun luogo.*

Camine de Santiàcuve (Galassia)

*Caminito de Santiago,
encimarrado de estrellas ...*

M. de Unamuno

Camine de Santiàcuve
'nzeppellate de stèlle,
adònde pòrte l'ànema
ch'entra pe' 'sse uiarèlle?

Tu dè la vóta au ciale
e la vóte alla vóta:
scî cérchie sprefunnate,
camine, de na róta.

Adònda chiude iù gire?
Adònda férme iù passe?
La fine addó chemènza?
Iù viajjie addó' ce lassa?

Mas que engañado estoy...
Tu vuelas, corris, rieda
y tu el que te quedas,
ye soy el que me voy... ¹

Camine de Santiàcuve
'nzeppellate de stèlle,
chi péjjia pe' 'sse vie
nn'arriva mai nevèlle.

1. Cfr. Luis de Góngora, *Reloj por las estrellas*, in *Poeti dell'età barocca*, Vol. I, Parma, 1961

Cantina chiusa

*Un ragno appeso al muro
fila e non fa rumore.
Il tempo, chiuso al buio,
marcisce nel mucore.*

*Un gancio arrugginito,
un'anfora di coccio,
la botte da cui è uscito
il vino, a goccia a goccia,*

*e si è perso l'odore...
Paès, don plus no ven
nulha d'òusa sabor...
paès que no-m soven*

Cantina chiusa

Nu ragne appise au mure
fila e nen fa remmòure.
Chiuse dèntre alle scure,
iù tièmpe fa iù mecòure.

N'angine arruzzenite...
Na coscena a nu pézze...
Na vòtte, da do' è 'scite
le vine, a squézza a squézza,

e s'è assótte i'addòure.
Paès, don plus no ven
nulha dòusa sabor...
paès que no-m soven²

2. Versi in lingua morta (provenzale antico): Paese, da cui ricordo non giunge nessun dolce sapore – / paese che non ricordo.

Notte e neve

*Dorme disperso il vento.
La notte è neve e cama
che frana e non si sente.
Nessuna voce chiama.*

*La rua, come è profonda!
L'amore con il vento
si è perso per il mondo.
Quello che resta è spento...*

*Dall'arnia di un tuo fondo
di letto, oscura e calda,
la senti in capo al mondo
scendere falda a falda –*

*finché non ti trascina
segretamente il sonno
e cadi come un ghiro
in un mare di foglie...*

*Dormi. E la vedi in sonno
giù per la rua, nel buio,
coprire nevicando
anni, pietre e dolori,*

Nòtte e néve

*La neve aveva intessuto
i paesi del ritorno
con i suoi fiocchi fusi
dove perdi il ricordo...*

A. Frénaud

Dòrme scriate iù viènte.
La notte è néve e cama
che frana e nen se sènte.
Nesciùna vóce chiama.

La rua, quant'è funnuta!
I'amore è ite spièrte
p' iù mónne e s'è perdute.
Le rièste s'è muèrte.

Dau cupe de nu fónne
de liètte, chiuse e calle,
la 'scùate 'n cape au mónne
chemmà recale abballe –

'nzenènta nen te tira
iù suènne de nascusce,
e chèsche 'mmà nnu ghire
a nnu mare de flusce...

Dórme. E la vide 'n suènne
sòtte la rua alle scure,
che rabbèila nenguènne
ènne, préte e delure,

*Le buche dei piccioni,
portoni e gattarole –
colmare a una a una
orme sperdute e sole...*

*Dormi. E la senti in giro
fioccare nel silenzio,
densa, senza respiro,
dentro la notte assente,*

*per un paese d'ombre
come il tuo Pettorano,
di salite e discese...
Un paese lontano.*

Dalla sua morte ti esclude
e non trovi compenso –
nudo nella tua camicia,
non hai voce, viso né vento.

le buche d'i pecciune,
le porte e le cavute –
e ammanta a une a une
le pedate sperdute.

Dórme. E la sénte 'n gire
selarìna, alla mupa,
fiuccà sènza respire
dèntre la nòtte cupa,

pe' ttótte nu paése
d'ombre, chemmà Pettrane,
de salite e discese...
Nu paése luntane.

*De sa mort te recisa,
de merce no-i trops nien –
tu, nutz en ta chamiza,
no as vos, vis ni ven.*³

3. Versi in lingua d'oc.

Notte di Natale (Il ritorno dei morti)⁴

*Vengono come una volta
alla casa di sempre –
vengono alla raccolta
con la neve e col vento.*

*Passo dietro passo...
Ma la neve non crepita
sotto il piede e non s'abbassa –
bianca, senza colore.*

*Vengono in fila, a coppia
o ad una ad una, le anime,
e non fanno rumore,
la notte di Natale:*

*zia Antonia, zia Gaetana,
Brigida, zia Crescenza,
Gina la Calejchiana,
Petruccio di zia Ascenza...*

*Rivieni chi è partito,
s'è morto o s'è perduto;
chi costaggiù se n'è andato
e più non è rivenuto.*

*Li senti, o ma', alla porta?
Arrivano da lontano –
non hanno più forza,
bussano piano piano...*

Notte di Natale (Il ritorno dei morti)

Véngune 'mmà nna vóta
alla casa de sèmpre –
véngune alla raccóta
che' lla néve e ch' iù viènte.

Passé arréte passé...
Ma la néve nen crocchia
sott' u péde e 'n s'abbassa –
bianca, sènza chelòure.

Véngune 'n fila, a còcchia
o a una a une, l'àleme,
e nen fènne remmoure,
la notte de Natale:

zià 'Ntonie, zia Caitana,
Prézeta, zia Crescènza,
Gina la Colecchiana,
Petròcce de zia 'Scènza...

Revéne chi è partite,
s'è muèrte o s'è perdute;
chi dièsta se n'è ite
e nn'è chiù revenute.

Î sènte, mà', alla pòrta?
'Rrìvane da luntane –
nen ténene chiù fòrza,
bòssane chiane chiane...

*Apriamo, o ma', la porta!
Un abbraccio a chi riviene!
O ma', è gente nostra,
ci vengono a far bene.*

*Si raccoglie il quartiere –
e ognuno, a poco a poco,
si stringe come ieri
attorno allo stesso fuoco.*

4. La traduzione di questa poesia è di O. Giannangeli.

Aprèmmme, o mà', la pòrta!
N'abbracce a chi revéne!
O mà', è gente nostra,
ce véngune a fà bbéne.

Se raccojjie iù quartàre –
e agnune, a pùache a pùache,
se strègne chemmà iare
attòrne au stèsse fùache.

VIE DE CETTÀ
(*Vie di città*)

*Era la notte
Di fiera della perfida Babele.
D. Campana*

Mura di case in crollo

*Ponte di Cinque-denti,
Largo dei Ciconi...
Ci sta di casa il vento,
ci dormono i piccioni.*

*Mura di case in crollo,
ossa di Tartaruga,
all'acqua che le bagna
e al sole che le asciuga...*

*Le ha lasciate la vita
per altre vie, di città,
dove oggi ti mulina
ed urge ove non sa –*

*a galla, come un sughero,
di giorni nati morti,
di un tempo finito
prima di avere corso.*

Mure de case sfònne

Pònte de Cénche-diènte
Làrie de i Cecune...
Ce sta de case iù viènte,
ce dórmene i pecciune.

Mure de case sfònne,
uèsse de Tartaruca,
all'acqua che le 'mbònne,
e au sóle che l'assuca...

L'ha lassate la vita
p'àutre vie, de cettà,
ònda mó t'abburrita
e pòrta addó' nen sa –

a galla, 'mma nnu sóvare,
de jórne nète muèrte,
de nu tièmpe ch'è scuèrte
prima de chemenzà.

Vie di città

*Non mi ricordo i mesi,
i giorni, l'ora, l'anno
che sparvero i paesi.
E da quel tempo vado,*

*anima sotto incanto
che niente ha più del suo
e vive alla giornata
dove porta la strada.*

*Intorno va e viene
un mondo di formiche,
che perde in giro il bene
mollica su mollica...*

*La strada non ha mete;
la casa non ha porte;
il cielo è senza stelle;
e i giorni senza sorte.*

*Chi ora sa più dove
ha casa la pietà?
Il mondo si sgomitola,
la gente viene e va.*

Vie de cettà

Ne' mme recòrde i misce,
i jórne, l'ora, i' anne
ch'hénne scuèrte i peésce.
E vàjjie da lentanne,

àlema affatturata
che niènte è chiù le sia
e campa alla jurnata
au me pòrta la via.

Attòrne va e véne
nu mónne de fermiche
e sparpàjjia le béne
mejìca pe' mmejìca...

La via ne' vva nevèlle;
la casa è senza pòrte;
iù ciale, sènza stèlle,
e i jòrne sènza sòrte!

Chi mó sa chiù la pita
la casa addó la tene?
Iù mónne se sburrita,
la gènte va e véne.

Città della notte

*Arrivano i rumori
delle città lontane –
il vomito del gatto
che trangugiò una rana,*

*l'acidità dei matti,
il sangue torbo e nero
dei corpi assassinati
che da quel mare emana.*

*I morti che lì ballano
imbevuti di sangue
sono ubriachi stanchi
di febbre, gelo e fame.*

*E le stelle non sanno
graduare il mal febbrile
e rinfrescarmi il sangue
con la loro neve infantile...*

*Un giorno le formiche
daranno inferocite
l'assalto al cielo, giallo
di essiccate farfalle.*

Ciudad de noche (G. Lorca; G. Diego)

Y llegan los rumores
de la ciudad lejana –
el vómito del gato
che se tragò una rana,

el verdìn de los locos,
la sangre turbia y tierna
de los asasenatos
que mana de aquél mar.

Los muertos que ahé bailan
embebidos de sangre
son barrachos cansados
de fiebre, hielo y hambre.

Las estrellas no saben
graduar el mar febril
y refrescar mi sangre
con su nieve infantil...

Un día las hormigas
atacarán furiosas
los cielos amarillos
de secas mariposas.

Notte

*Te ne andrai, la sera,
nellà città che grida,
gli occhi della notte
sulla tua carne asservita,*

*che più non sa un fremito
se la sfiora una mano,
le lacrime, un lusso –
ho un desiderio vano...*

*Astri di spazi eterni
dove fummo gettati
gementi agitati,
fermi sguardi solenni,*

*amici sentinelle
alti lassù per noi –
non albero, non brezza
per risalire a voi.*

Nuit (S. Weil; A. Frénaud)

T'en iras - tu, le soir,
aux rumeurs de la ville,
les yeux de la nuit
sur ta chair servile:

elle ne frémit pas
lorsqu'une main la frôle –
les larmes, un luxe
où l'on aspire en vain...

Astres d'espaces éternels
d'où nous fûmes jetés
geignants agités,
regards solennels,

amis sentinelles
pour nous accueillir –
pas d'arbre, pas de brise
pour monter vers vous.

Piange nel mio cuore (P. Verlaine)

Piange nel mio cuore,
piove sulla città.
Che è questo languore
che penetra il mio cuore?

O brusio della pioggia,
dolce, sui tetti e al suolo!
Per un cuor che si annoia,
o il canto della pioggia!

Piange senza ragione
nel cuore che si accora...
Nessuna delusione!
Lutto senza ragione.

E la pena peggiore
è ignorare perché
senza odio e senza amore
ha tanta pena il cuore.

PAESI

Dodici tavole acquerellate di
AMY ATKINSON

Paese mia conchiglia

Paese mia conchiglia
mia riserva sognante
mia aria di famiglia
mia pastura di ghiande

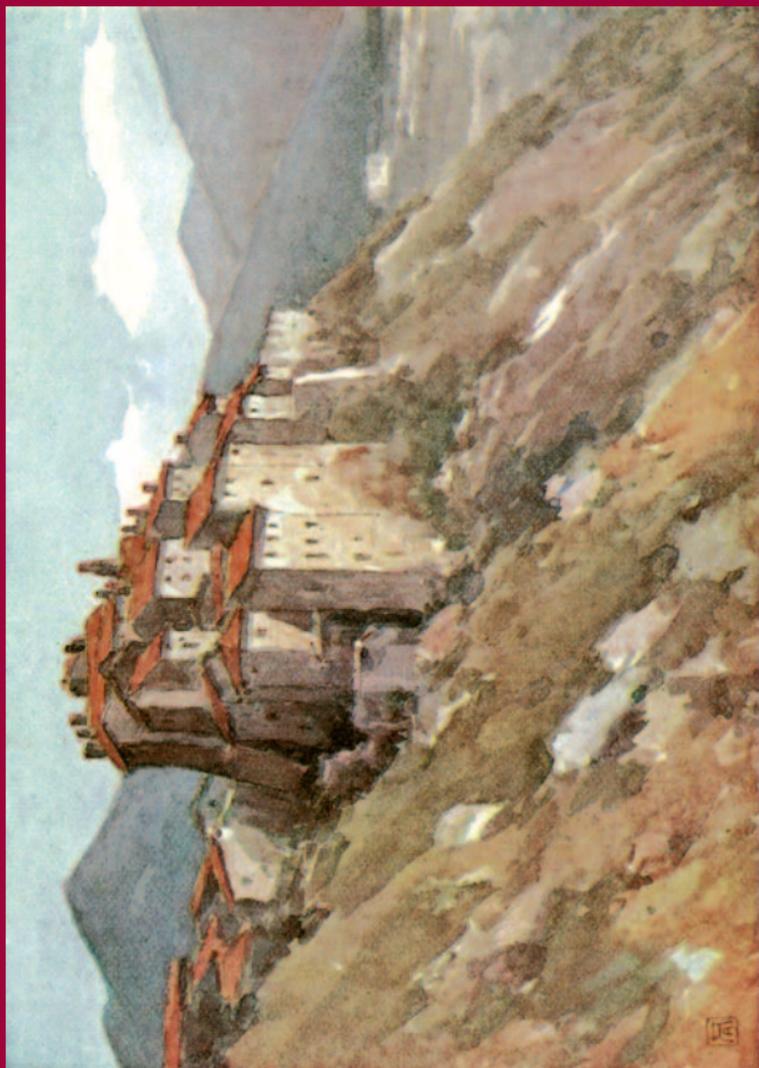
mio guscio mio uovo
mia chiusa amara mandorla
mia bussola mio bandolo
mio cammino a ritroso
nel mondo troppo grande

mia radice mio frutto
mio dove dappertutto
alveare nel cuore
dove invecchia e non muore
l'ape dei ricordi
che stilla miele e morde.

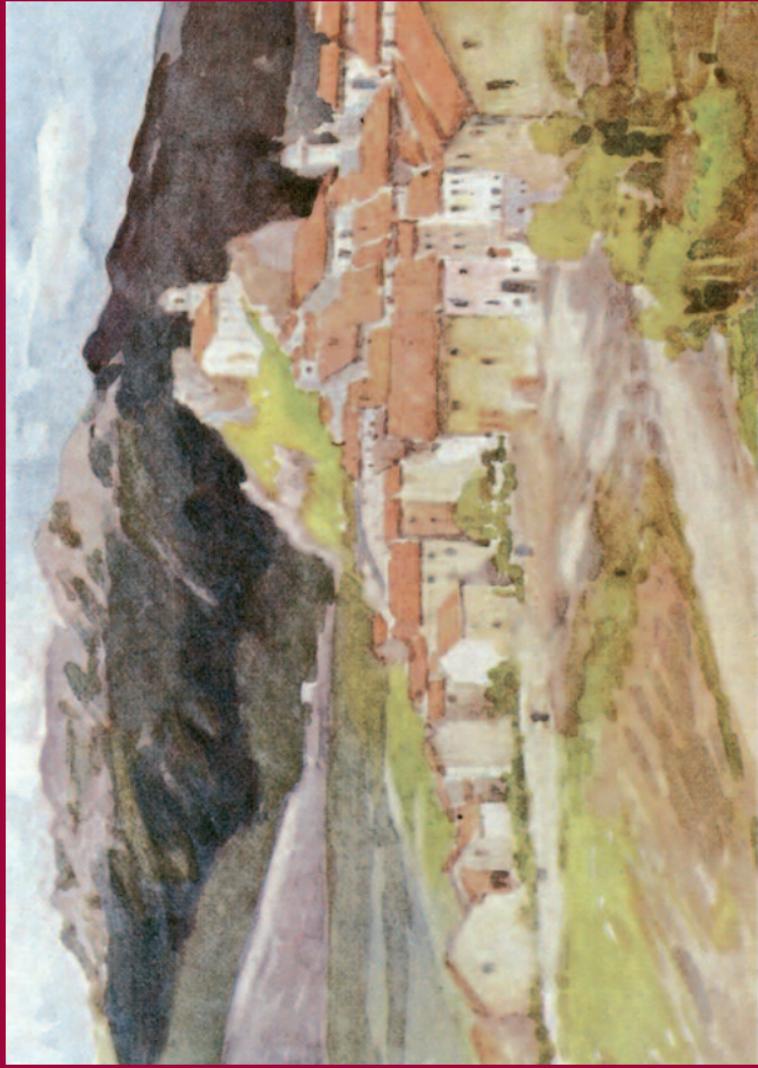
V. Monaco



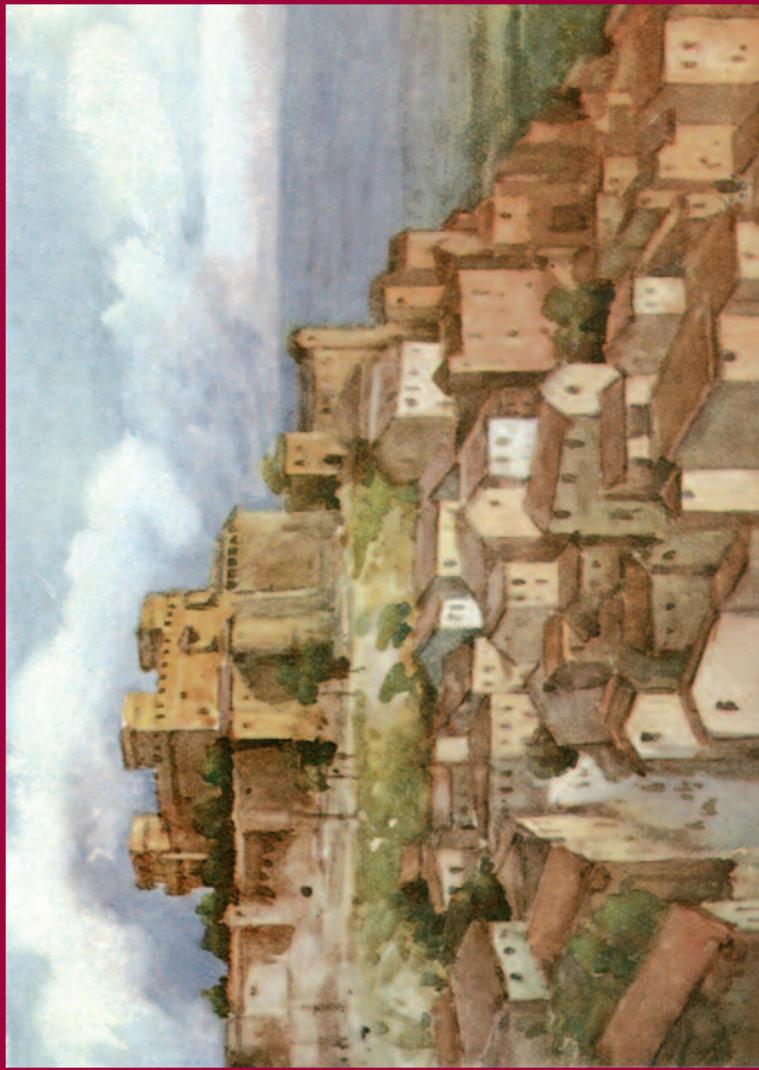
Pettorano



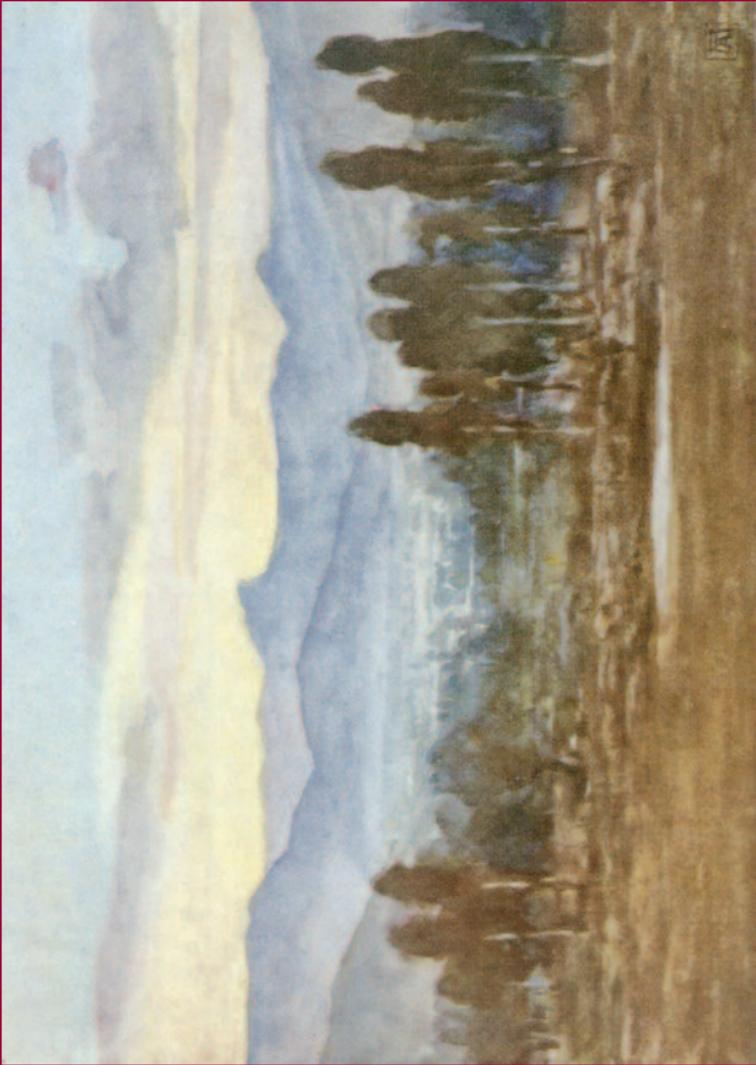
Roccaraso



Un villaggio di pastori



Celano



Nella valle di Sulmona



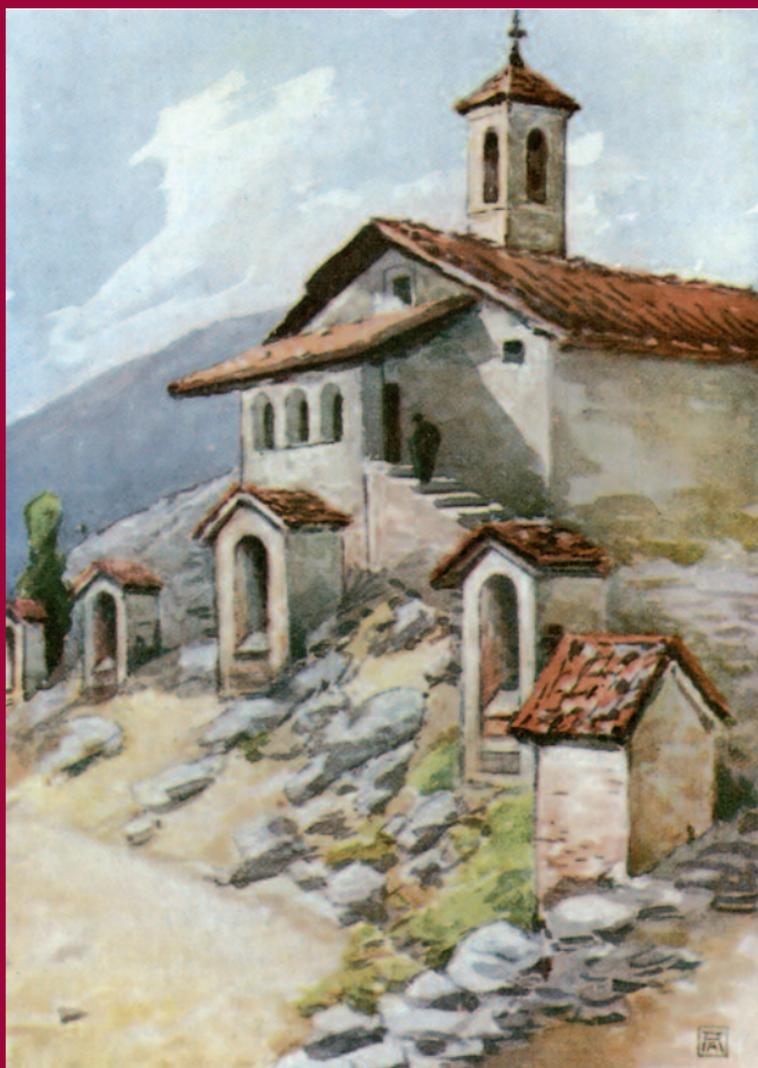
Roccacinquemiglia



Tagliacozzo



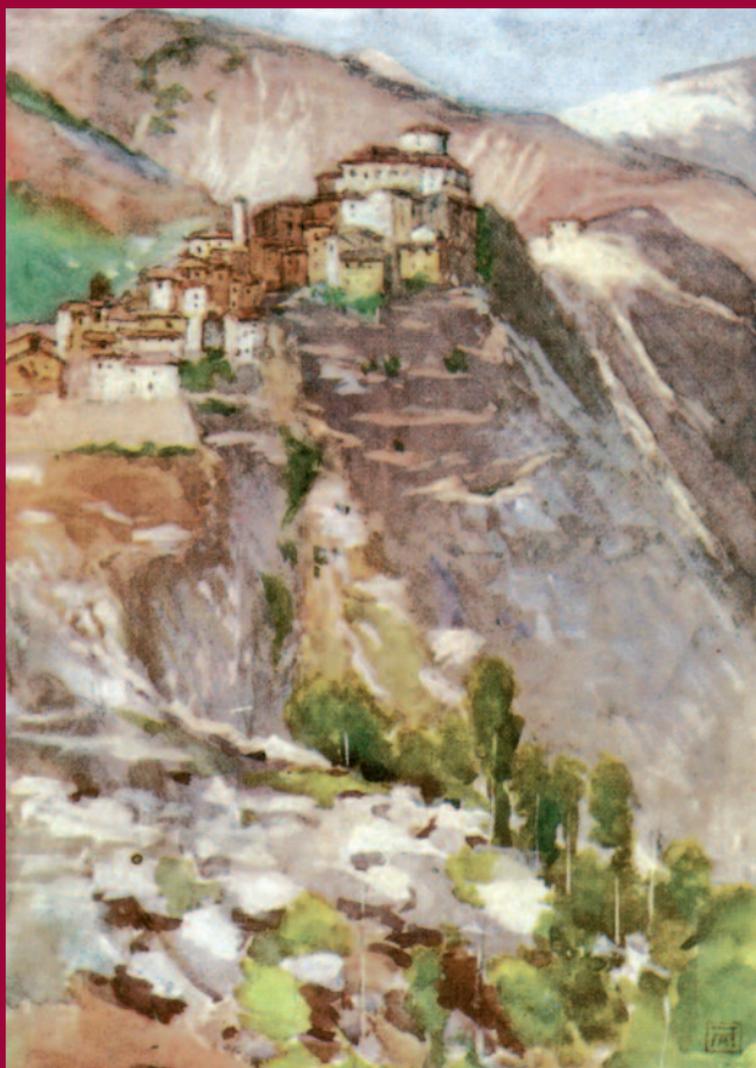
Scena pastorale



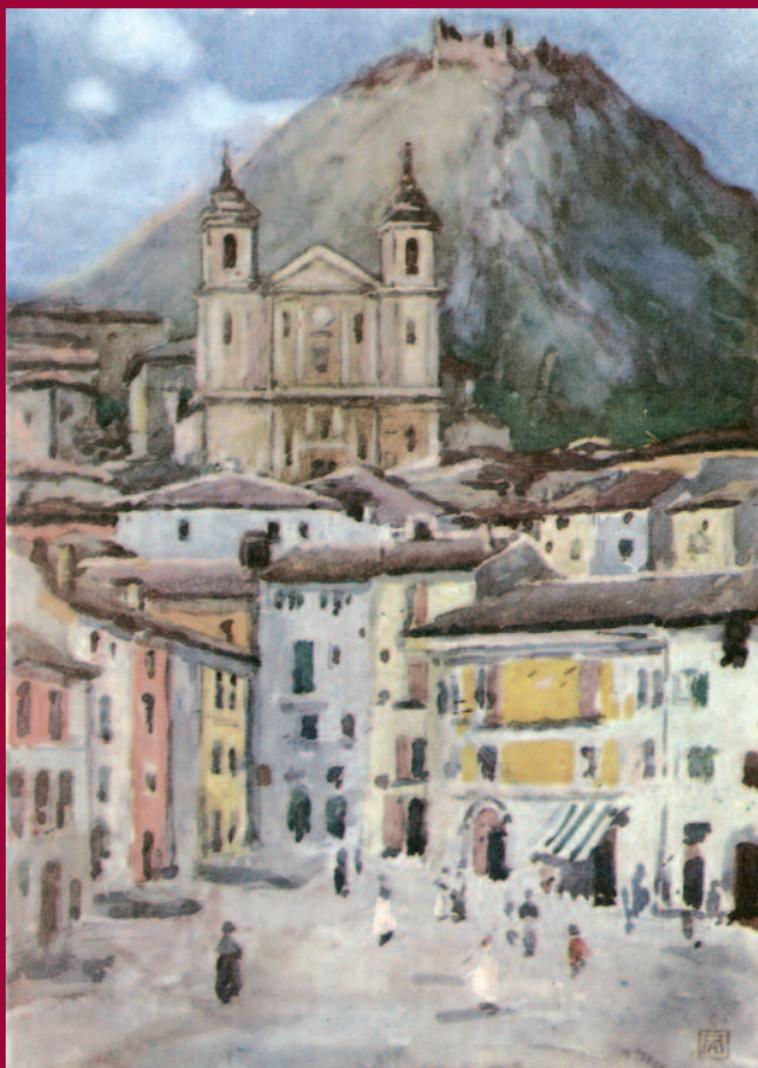
Un santuario negli Abruzzi



Scanno



Villalago



Castel di Sangro

Paese mio (congedo)

Non so in quale lingua –
in che perso dialetto...
cenere, certo, resta.
Che altro può rimanere?

Ritorni

A mia madre

In questa via di sassi
e detriti di tempo,
di ombre ferme e di passi
che ritornano sempre,

perdute coi dispersi
dell'elenco del cuore,
ti avverto in un bruciore
tra la casa e i ricordi.

I felini in amore⁴
d'inverno sono sordi
e le stelle, a quest'ora,
gli occhi a me più vicini...

Quanta morte è passata
con l'acqua sotto i ponti
lontana dalla sponda
delle tue mani!

5. Potrebbe avanzarsi, per Giannangeli, per una rima felini:vicini che ne verrebbe creata, la congettura di una prima lezione del verso: In amore i felini, poi dimenticata. Quando fu scritta, o ricopiata, la poesia con la grafia che sa di fretta? Anche al v. 16 ci viene incontro l'unico quinario tra gli altri composti settenari, che sembra sapere di fretta, di non revisione attenta della poesia.

Eppure sulla via
sei tu che fai la luce,
la sola fioca spia
che ancora mi conduce

dalle favole al sangue
dei miei giorni di adesso –
incenerito il nesso
tra memoria e speranza.

ALTRE VIE

Anemone

*... fiorire, rivivere, io
non più io, ibisco, acacia,
conca aperta e tremante di un anemone.*

G. Conte

Che ne saprà l'anemone,
comparso al primo fiato
di marzo in fondo al prato,
nella sua tinta tenue
che ricorda la cenere
dell'inverno passato?

Che ne saprà, innocente,
del buio e del dolore
di millenni di storia,
lui, ignaro stupore,
nato senza memoria
prima delle viole?

Tra il muschio e il lichene,
sotto la tersa volta
del cielo, odora tenero...
Come la prima volta.

Sentieri campestri

Chemines qui ne mènent nulle part...

R. M. Rilke

Si perdono tra i prati
verso nessuna parte,
non sai se a caso o ad arte
da ogni meta stornati...

Sentieri che non hanno
davanti a sé nient'altro
che il puro spazio – e un varco
sui colori dell'anno.

Vie di montagna

Le vie di montagna
seguono corsi strani.
Non sanno dove vanno
e portano lontano.

Questo, tra le ramaglie
e cespugli a mezz'aria
sporgenti dalle faglie
di rocce millenarie,

conduce, in alto, ai faggi.
A cieli lunghi e chiari...
Remoti eremitaggi
di falchi solitari,

verdi silenzi, alpeggi
di stazzi in abbandono
senza odori di greggi,
tra declivi e ciglioni –

radure, in cui fermenta
più lieta l'erba e attende
l'orma di qualche dio.
Che i fiori presentano.

Erbe di Valialuna

Erbe di Valialuna,
verdi neumi di bosco,
sapienza non conosco
pari alla vostra alcuna.

Sapete gli anni e i giorni,
l'esatta congiuntura
d'astri, la saldatura
degli eterni ritorni.

Come dai freddi ozi
delle radici il raggio
chiama a fiorire maggio
ai tiepidi equinozi,

eccovi sui sentieri
intatte a fermentare,
supremamente ignare
delle nevi di ieri.

E lì, nel verde illeso
di fibre appena mosse,
il male che ci nocque
quasi non ha più peso:

a un alito di vento,
piume di achenio vago,
si perde come un ago
nei pagliai del Tempo.

Sul Genzana

Per le aperte altitudini
d'erbe fontane foglie
il detrito si scioglie
degli anni. In solitudini.

Macera, con lo strame
di ciò che secca, il Tempo –
e in silenzio rigermina
col verde delle rame.

Tace ogni sofferenza...
Dove l'erba è più interna
il divino squaderna
la sua indifferenza:

tra cielo e cime tace
nel volo di poiana
che si alza – e si allontana
fermo nella sua pace...

E le fughe, i ritorni,
le tue acerbe ferite,
sono ali smarrite
di farfalle, nei giorni

che si aprono e si chiudono
su cicli senza tempo –
nel respiro di un vento
verGINE, ignaro e nudo.

Piega il grillo

Piega il grillo uno stelo.
Fiorisce la genziana.
L'occhio della fontana
specchia l'occhio del cielo.

Guardi un volo da un ramo
o da una siepe, a un palmo,
alzarsi azzurro e calmo –
e segui il suo richiamo:

una quieta vertigine
da cui ti lasci prendere,
silenzioso discendere
che risale alle origini...

cresce ai tuoi piedi, ai refoli
del vento, alla carezza
labile della brezza,
l'erba che non ha secoli –

e come in una culla
verde che al cielo spazia,
nasci in essa alla grazia
di amare di esser nulla:

anonima conchiglia
che accoglie in sé del mare,
come in un alveare,
tutte le meraviglie.

Rosa selvatica

Tra le pietre e gli sterpi,
l'acqua della fontana.
La strada che si inerpicia
a una cima lontana.

Nel fondo, una radura –
dove il tempo che incroci
ignora la misura
breve degli orologi...

Ogni cosa è la cosa
che è, quieta e lucente.
L'erba è erba. Una rosa
è una rosa, da sempre:

aperta, e tutta in vista,
non ha di che si dolga –
non chiede di esser vista,
non cerca chi la colga.

Paga di ciò che vuole,
non vuole che ciò che è;
calda e compiuta al sole,
rosa senza perché.

Sposto col piede (Y. Bonnefoy)

Sposto col piede,
tra le altre pietre,
questa larga – che cela
forse vite segrete...

È vero! Sono là,
numerose, che corrono
via da ogni parte,
cieche per l'eccessivo
irrompere del giorno –
all'improvviso.

Ma ecco le redime
in un momento l'erba.
Non ho che un po' turbato
la vita immemore...

Che bel tempo, stasera!
Appena so,
lungo questo sentiero,
che ancora esisto.

VARIAZIONI SULLA ROSA

Variazione su Alano da Lilla

Mentre alla luce aprendosi respira,
di sé ignara, espansa al sole spira,
già morente sul nascere.
Ma insieme antica e sempre nuova cosa,
unica e sola Rosa, in ogni rosa
nel morire rinasce –
e cielo e terra dal suo ramo affascina⁶.

6. Cfr. Alano da Lilla, *Omnis mundi creatura*.

Variazione su R. M. Rilke

Una rosa è tutte la rose
ed è una, perfetta, lei sola, –
insostituibile Parola
scritta nel libro delle cose.

Da Emily Dickinson

Un sepalò, un petalo, una spina
in una ordinaria mattina
di estate – una boccetta di rugiada –
una o due api – una brezza
odorosa – un salto in mezzo
agli alberi – e io sono una rosa.

Variazione su G. Caproni

Trafiggi e ritrai lo stilo,
come fanno le api, Caproni.
Mi arrendo! Sottoscrivo,
rapide, le conclusioni:

buttate pure via
ogni opera in versi o in prosa!
Nessuno è mai riuscito a dire
cos'è, nella sua essenza, una rosa.

**Variazione su memoria del Criator
di J. De la Cruz**

Rosa hecha de nada,
milagro de una flor,
olvido de lo criado,
memoria del Criator.

Rosa fatta di niente,
miracolo di un fiore –
oblio dell'esistente,
memoria del Creatore.

POSTILLE CRITICHE

Pietro Civitareale

Vittorio Monaco rivolge la sua attenzione soprattutto a quei momenti di concentrazione suprema nei quali appaiono dominanti i temi del mito del passato, della separatezza e dell'infanzia. La sua è la poesia di un visionario per eccesso di nitidezza, con un gusto particolare per ciò che è (leopardianamente) vago ed esatto insieme, chiaro e indecifrabile nello stesso tempo, e con l'occhio rivolto ad un realismo inteso come rifiuto di ogni forma di idealizzazione dell'esistente. Di qui la folta immissione, nel dettato poetico, di oggetti quotidiani e l'utilizzazione di un campionario di lessemi e stilemi apparentemente tradizionali, ma relati di fatto ad un ideale di estatica ed allucinatoria lucentezza, che si attesta su un lirismo ritagliato minutamente sulle cose, dove l'abito dimesso del dialetto ed il raffreddamento discorsivo eludono impennate nei cieli del sublime. Ne risulta un discorso molto incisivo nella sua geometrica compostezza e nel suo esile segno stenografico, testimone, sì, d'una condizione di prosciugamento spirituale, di desolazione completa d'ogni slancio illusivo, ma dotato nello stesso tempo d'una consapevolezza, lucida e dolente, della caducità delle cose, della precarietà dell'umano destino, e dunque fermo nella ossessiva riaffermazione dei suoi simboli etico-esistenziali. Primo fra tutti, quello della *pita*, vicinissima nell'etimo e nel significato alla parola latina *Pietas*.

Ma c'è un'altra valenza a connotare questa poesia: quella linguistica, che opera sia sul versante dialettale che su quello della lingua nazionale. Quasi una dicotomia di scrittura, che dà luogo ad una sorta di contrappunto di valori espressivi, di bilinguismo

asimmetrico, per cui dialetto e lingua finiscono per coprire, non di rado, nuclei emotivi diversi e percorrere direttrici stilistiche parallele ma non speculari.

(Nota a *Vie de Nevèlle*, da *Prefazione a V. M., Paese d'òmbre*, Sulmona, 1992)

Marco Del Prete

Nella produzione di Monaco il ricorso al pastiche non è cosa del tutto nuova. Scorrendo i suoi versi ci si imbatte, ad esempio, in inserti in spagnolo o in provenzale, e talvolta italiano e dialetto si alternano nella stessa pagina. Naturalmente si tratta di mescolanze sempre funzionali nell'economia del discorso poetico, dal momento che Monaco non è davvero poeta incline al bagliore effimero del preziosismo calligrafico fine a se stesso.

In quest'ultimo lavoro si assiste però ad una attribuzione di significato programmatica e complessiva all'opzione plurilinguistica, con particolare riferimento alla sezione *Vie de cettà*, che presenta nel volume una centralità non solo strutturale. I primi due componimenti, in dialetto, costituiscono una propaggine della sezione precedente, e raccontano l'avvenuta desertificazione dei luoghi dell'anima, detritici, battuti dal vento, orfani della vita che ha scelto – che ha dovuto scegliere – altre vie: vie dell' "immoto andare", aggrovigliate, labirintiche, tra le quali si sono smarrite le coordinate di senso di un mondo e di una civiltà.

Le 'vie di città' – e per estensione le vie della post-modernità – rappresentano per Monaco il simbolo della dispersione e della perdita identitaria, e non possono dunque che presentarsi con connotazioni babeliche. Anche questo non è un tema nuovo per l'autore: si parlava di Babele, in riferimento alle città, già in una poesia di *Avame pepe e re*, una delle sue prime raccolte di versi. In questa sezione del suo ultimo libro, Monaco rende suggestivamente l'idea della babele chiamando a cooperare autori francesi e spagnoli, in sapienti collage, nelle rispettive lingue, che si incrociano con quelle dell'autore.

Si torna infatti all'italiano nelle ultime poesie della sezione, dedicate al paese e alla madre, che preludono alle *Altre vie*, quelle battute nelle pagine che chiudono il volume, fatte di sentieri che conducono allo scioglimento panico nella natura e che sono significativamente ascensionali: vie, anche queste, che «si perdono (...) / verso nessuna parte», e che «non sanno dove vanno»: ma che, a differenza di quelle di *nevèlle*, «portano lontano». Non è un caso che le poesie siano tutte in lingua, in una lingua che tende coerentemente verso la rarefazione, e che esclude perciò, oltre ad ogni possibile ibridismo, anche l'utilizzazione del dialetto, con tutta probabilità per quel residuo di gravame ipotecario di tipo realistico che il dialetto stesso storicamente – nonostante gli esiti poetici novecenteschi – si porta dietro.

(Nota a *Vie de cettà*)

Nicola Auciello

Si trova qui un gruppo di poesie di montagna (le dico così alla buona, senza alcuna pretesa descrittiva), quasi tutte già comparse nel *Canzoniere* del 1999. Al centro continua ad esserci la memoria, ma in modo diverso rispetto al passato. Memoria ricercante e volontà di ritorno, ma non più ad un mondo ormai estinto [quello del passato e dell'infanzia], bensì quello – mai abitato prima d'ora, sembra – e nel quale le sia concesso di svanire come una bolla d'aria. Giunta al culmine della sua tensione (cfr. *Notti e neve*, in *Nevèlle*), la memoria si stravolge in volontà d'oblio. Se vuole ancora un ritorno, vuole quello che conduca al “prima” di quel mondo sul quale inizialmente appuntava le sue mire; ad un prima senza tempo e senza luce d'anima e d'intelletto. Ad un prima non umano, dunque, non preso nella successione dei tempi e dei mondi dell'uomo, ma verticale su di essi. Come lo sono, appunto, le montagne. Figure silenziose le popolano, ma diversissime da quelle dei luoghi muti e cari dell'antico paese giù a valle: qui regna il silenzio della vita impietrata, svuotata del palpito d'un mondo; lassù il respiro calmo di una vita che non conosce la morte se non insieme con una eterna rinascita.

Salendo in quegli spazi verticali, la memoria – stanca di sé e del suo immedicabile sogno – cerca di appacificare il dolore, di perdersi nella perdita stessa che patisce da sempre, di far naufragio nell'indifferenza d'un oblio nella quale le sembra incedere l'annuncio del divino (*Sul Genzana*). Ma ecco che, tra le mani di Monaco, proprio quell'oblio si curva su se stesso e, da compimento estremo d'un sogno indomabile qual doveva essere, si volge a

mostrare un senso nuovo. A concederlo provvede, inizialmente, un fiore di prato: di tutto ignaro, oblio originario vivente, luminosamente capace di essere al mondo “come la prima volta” (*Anemone*). L’oblio si volge ora ad accennare ad una nuova aurora, come varco di una prima volta ritornante e quasi gioiosa; e l’anelito a perdersi nella coltre di una dolce morte si scioglie in un nuovo sguardo iniziatico. Era volontà di nulla, aspirazione alla terra nella quale – dice Gadda – si dimentica e si è dimenticati; ed ora ha le sembianze di una rinata volontà di tutto.

Nel fondo ultimo di queste pagine (posto che la poesia in genere ne abbia uno), nell’intrigo di slanci, cadute e faticosi risollevarimenti dell’anima, si ode il progredire di un’elevazione metafisica e mistica, lo scorrimento sotterraneo di una religiosità pudica ma aperta, libera da vincoli di confessione.

(Nota ad *Altre vie*, da *Prefazione a V. M., Ritorni*,
Sulmona, 2003)

INDICE

NEVÈLLE e altre vie

Prefazione Giannangeli p. I-VIII

VIE DE NEVÈLLE (vie di nessuna parte)

1. Quande la malatìa	7
2. S'annauza cièrte vóte	9
3. Vécule	11
4. N'atr'ànema	13
5. Stèlle e réjje	15
6. Camine de Santiàcuve (Galassia)	17
7. Cantina chiusa	19
8. Nòtte e néve	21
9. Notte di Natale (il ritorno dei morti)	25

VIE DE CETTÀ

1. Mure de case sfònne	31
2. Vie de cettà	33
3. Ciudad de noche (G. Lorca; G.Diego)	35
4. Nuit (S. Weil; A. Frénaud)	37
5. Piange nel mio cuore (P. Verlaine)	38

PAESI (12 tavole acquerellate di A. Atkinson)

6. Paese mio (congedo)	39
7. Ritorni	40

ALTRE VIE

1. Anemone	44
2. Sentieri campestri	45
3. Vie di montagna	46
4. Erbe di Valialuna	47
5. Sul Genzana	48
6. Piega il grillo	49
7. Rosa selvatica	50
8. Sposto col piede (Y. Bonnefoy)	51

VARIAZIONI SULLA ROSA

1. Variazione su Alano da Lilla	54
2. Variazione su R. M. Rilke	55
3. Da Emily Dickinson	56
4. Variazione su G. Caproni	57
5. Variazione su memoria del Criator di J. De la Cruz	58

POSTILLE CRITICHE

Pietro Civitareale	61
Marco Del Prete	63
Nicola Auciello	65

Finito di stampare
nel mese di ottobre 2009
nello stabilimento tipografico
Stampatutto di A. Vivarelli
Pratola Peligna (AQ)